L'INTERVISTA. Parla il professor Alberto Salza

L'antropologo che rubava il cibo agli sciacalli

In paleoantropologia non ci si può fidare dei fossili: sono pochi e vanno interpretati. Così Alberto Salza, paleoantropologo dell'Università di Torino, ha scelto di aggiungere l'aggettivo «sperimentale» alla sua qualifica e ha iniziato a verificare di persona le sue teorie. Rubando il cibo agli sciacalli, spingendo elefanti nei pantani, spaventando i leoni, inventandosi gli strumenti del passato. Intervista ad uno scienziato bizzarro.

SILVYE COYAUD

MILANO. Alberto Salza, quando lo intervistiamo, ha appena terminato una conferenza su «Leggere di scienza» durante la quale ha maneggiato crani e mascelle fossili di ominidi, pietre scheggiate ad amigdala o a «chopper», per illustrare i pregiudizi culturali che rendono labili e contraddittorie le interpretazioni del nostro passato.

Il professore cinquantenne dell'Università di Torino parla correntemente francese, inglese, protobantu e kiswahili, conosce a menadito la letteratura specializzata, e fin qui niente di speciale. Speciale è la sua capacità di trasformare i paradossi di una disciplina non proprio spettacolare in un travolgente one-man show. Ecco che disegna alla lavagna un antico utensile a forma di tomawhak (robuste e affilate scapole di pesce infilzate in un bastone lungo un metro e fermate in cima da lacci di cuoio) da lui stesso scovato in riva a un lago della Nigeria. Ne narra e insieme ne mima il ritrovamento, le due donne, anziane, unte di grasso, che l'accompagnano e la loro reazione scomposta: «in quei paesi ci si rotola ancora per terra dalle risate». E noi «vediamo» le donne riprendersi finalmente e spiegargli che in realtà sta impugnando bellicosamente un frustino da polenta.

Il pubblico, stipato da quasi due ore nella saletta dell'Osservatorio di Brera, non si è rotolato per terra perché a Milano non si usa più, però ha faticato a contenere l'ilarità entro limiti decorosi. Ne aveva ben donde: la narrazione antropologica era rimbalzata da un esempio all'altro e, per accumulazione, aveva creato una massa comica davvero critica.

Quel signore, dagli occhi tristi alla Buster Keaton e dalla verve instancabile, dopo un'adolescenza autistica, fa da trent'anni il paleoantropologo sperimentale.

«È un mestiere buffo: si tratta di viaggiare nella storia, e quindi di andare indietro di centinaia o milioni di anni, e ovviamente di viaggiare nello spazio. Uno spazio alieno, perché in genere un paleoantropologo si muove in lande desolate da cui affiorano i fossili, le uniche prove concrete di quello che è successo alla nostra specie nel tempo. I fossili sono sempre troppo pochi perché la paleoantropologia possa dimostrare le proprie affermazioni. La sperimentazione è quindi indispensabile. Consiste per esempio nello studiare l'origine del linguaggio emettendo con un registratore suoni diversi per cacciare i leoni e le iene; nell'andare a sottrarre il cibo agli sciacalli; nell'aggirarsi insieme ai cacciatori-raccoglitori boscimani per cercare di capire come sia possibile o assurdo impantanare un elefante».

L'esperimento improbabile compiuto da Alberto Salza con alcuni compagni africani sulla possibilità o meno di spingere a furia di grida un elefante in un pantano nel quale l'animale dovrebbe poi affogare, è servito a vanificare la teoria piuttosto insolita secondo la quale i nostri antenati, prima di essersi dotati di armi, cacciassero in quel modo i mammuth.

«Salvo nella ricerca dei fossili, l'antropologia nasce alla scrivania. Le teorie non sono mai testate perché si tratta di una scienza storica che non può ricostruire il passato in laboratorio. La paleoantropologia sperimentale tenta di farlo per analogia. Per ottenere della carne, si va quindi in savana senza armi né linguaggio a procurarsi il cibo in qualche modo. E ci si riesce. È facilissimo fregarlo al leopardo, o allo sciacallo. Bisogna apprendere tecniche e comportamenti piuttosto alieni, in Asia, in Africa o nelle giungle sudamericane, perché l'alienità fa scattare un diverso modo di pensare».

Lei ha girato a lungo nel deserto del Kalahari, a piedi. Da solo?

Solo europeo, ma con degli africani del luogo, per fortuna, perché un uomo solo che non conosca il posto è un uomo morto. Posso essere solo nelle zone che conosco bene. Dal 1974 ho una ricerca nella Rift Valley, attorno al Lago Turkana a nord del Kenya, lì vado per conto mio, so cavarmela, so dove scavare nel fiume a secco per trovare l'acqua. Non vorrei però trasformare l'immagine della mia professione in quella di un «survivalismo» strambo. È soltanto il tentativo di rivisitare i paleoambienti, di ricostruire i luoghi degli antichi insediamenti paleolitici per scoprire il lago che non c'è più, per esempio. Lo si impara con un po' di geologia e con tanta pratica: ho un amico africano talmente bravo a riconoscere i siti fossiliferi che gli basta leccare i fossili per dire: questo qui è abbastanza acido, viene da quella tal collina; quest'altro è un po' più basico, viene da quell'altra.

La solitudine è un metodo adatto per risalire ai comportamenti dei primi umani i quali, stando ai manuali, vivevano in gruppo?

Non siamo sicuri di nulla, nemmeno del fatto che vivessero in gruppo. Comunque la solitudine è un modo di trasformare l'antropologo in un raccoglitore di dati abbastanza oggettivo. Deve uscire da se stesso, calarsi in una situazione schizofrenica. Non deve avere amici, né credenze, deve essere un altro. Io, infatti, ho fatto per cinque anni il burattinaio per imparare delle tecniche di estraniazione e delle forme di comunicazione intermedie. Con i burattini e i bambini, si parla tutti al burattino, che non esiste. Allo stesso modo, la solitudine dell'antropologo deriva da questo desiderio di poter comunicare in modo intermedio con realtà difficili. Se sono da solo, non sono temibile; se sono con qualcun altro sono in un gruppo sociale. La solitudine ha una funzione importantissima.

Lei ha quindi una preparazione da geologo e da burattinaio; quali altri talenti le servono?

Una conoscenza approfondita dell'ecologia e dell'etologia, una buona base di biologia, e bisogna essere dei bravi attori, altrimenti non si diventa né il personaggio che vuole capire se si può impantanare un mammuth, né una persona accettabile da parte di una banda di boscimani.

Come viaggia?

Come si faceva allora: mi porto appresso un po' di carne secca, l'acqua e il resto del cibo li trovo per strada. Ho sostituito il sacco a pelo con una coperta da quando un vecchio cacciatore mi ha fatto notare che in caso di pericolo ci si mette parecchio di più a uscire da un sacco a pelo.

Della sua cultura, qual è l'elemento di cui le è più difficile fare a meno?

Le scarpe. Non sto scherzando: un uomo della mia generazione è incapace di camminare a piedi nudi. Camminare nel mio lavoro è essenziale. Sulle scarpe sono maniacale, le compro usate, niente di high-tech, però devo averne. Tutto il resto lo trovo sul posto: dal vestiario al mangiare.

Le scarpe, per quanto riguarda gli aspetti materiali. E per gli aspetti immateriali, o mentali, culturali, per i pregiudizi insomma se la parola non la offende?

No, no, ho capito. Esiste la mediazione scientifica, la quale prevede espressamente che non ci sia il pregiudizio. L'unica maniera per liberarsene in quelle situazioni è di affidarsi totalmente nelle mani degli altri. Cosa a cui l'uomo occidentale ripugna. Io divento un bambino nella cultura e nell'ambiente che mi accoglie. Come un bambino devo imparare tutto. Questo è un abbattimento forte dell'ego. Dopo un anno fra i boscimani, l'unico status che avevo raggiunto era quello di bambina: consisteva nel ricavare delle perline dalle uova di struzzo per farne delle collane. Al momento ero inferocito, poi ho scoperto di essere stato trasferito dal rango delle bestie a quello degli uomini, perché soltanto gli uomini sono capaci di creare collane di perle con le uova di struzzo. Ho perso il pregiudizio dell'Uomo con la maiuscola, credo.

Siete in molti in questa professione? Vi capita mai di incontrarvi per caso?

Non siamo in molti anche se la professione si sta diffondendo ora che vengono tagliati i finanziamenti alla ricerca. Le mie spedizioni me le autofinanzio perché non costano nulla. Cosa vorreste spendere girando a piedi nel deserto? Non mi servono sponsorizzazioni. Si diffonde sotto il nome di archeologia sperimentale, soprattutto negli Stati Uniti. Ma per le premesse di cui si parlava prima (bisogna stare da soli, trasformarsi nell'uomo invisibile come me, o in partecipanti o in non partecipanti) capita raramente di incontrarsi, se non ai convegni. Tuttavia soffriamo di sindrome da reducismo, e talvolta in qualche bar del Kenya o del Belize, i nostri eroi si mostrano le rispettive ferite, come se avessero fatto la guerra. È una professione dalla quale si esce effettivamente un po' maciullati, e non solo nel fisico.

Ecco il chicco di un grappolo cosmico di galassie

Questa bella immagine rilasciata dalla Nasa, è stata ripresa dal telescopio spaziale Hubble e mostra una regione in NGC 1365, una galassia a spirale localizzata in un cluster chiamato Formax. Intanto il Consiglio direttivo dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ha approvato la partecipazione italiana all'esperimento Ams («Alpha Magnetic Spectrometer»), finalizzato alla ricerca di antimateria nella radiazione cosmica proveniente dallo spazio. L'esperimento Ams, progettato per essere collocato sulla stazione spaziale Alpha, sarà realizzato da una vasta collaborazione internazionale e sarà diretta dal premio Nobel prof. Ting. Il primo volo di prova di Ams è previsto nel maggio del 1998 sullo Shuttle, per 100 ore di presa dati a 300 km di altezza. Si prevede di installare il rivelatore nel 2001 sulla stazione Alpha per un periodo di tre anni.

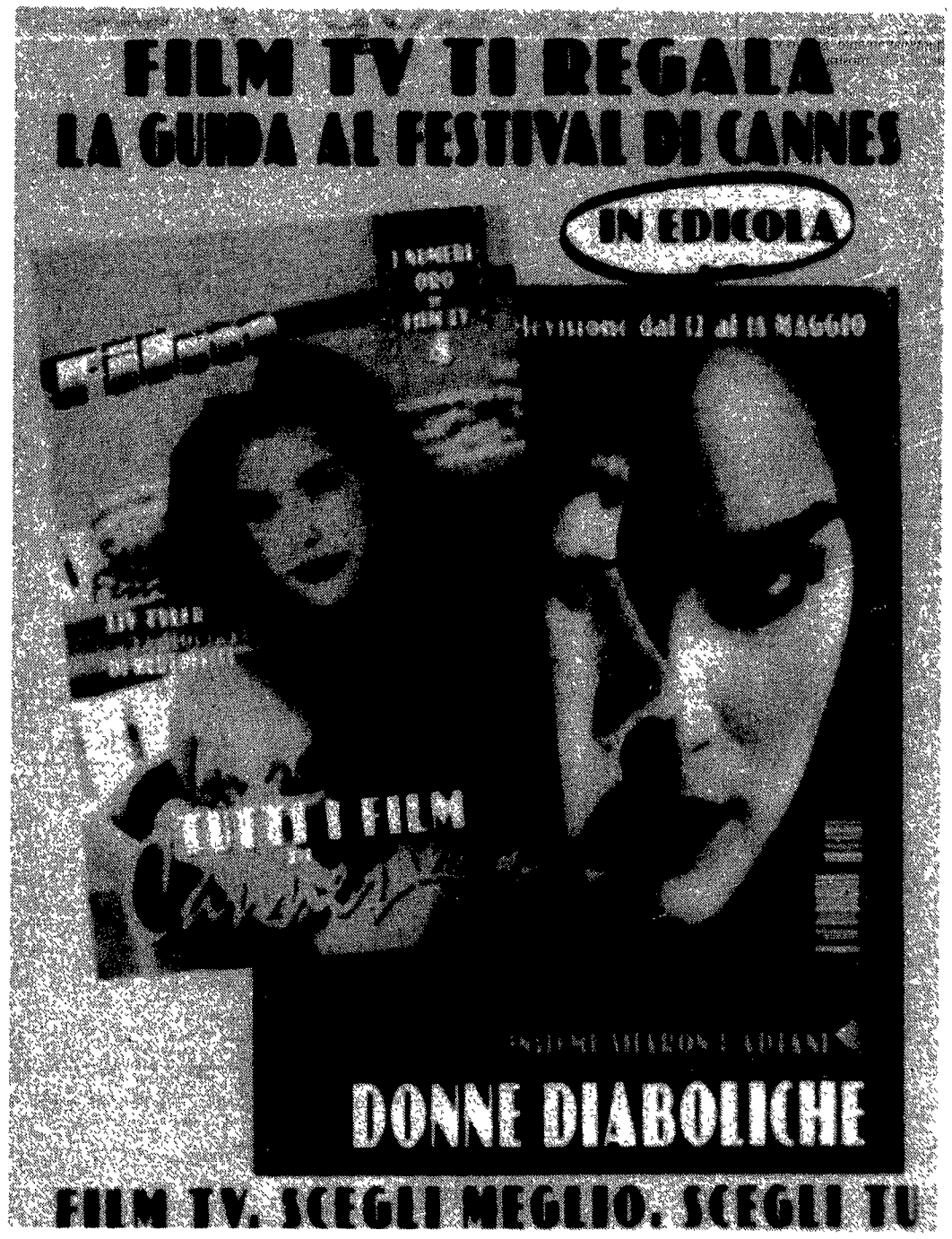
A PISTOIA

Il più piccolo pacemaker del mondo

PISTOIA. Sono stati applicati su due pazienti pistoiesi due apparecchi estremamente sofisticati: il pacemaker più piccolo esistente al mondo (pesa solo 12,8 grammi) e un nuovo tipo di defribillatore. Per il mini-pacemaker il reparto di cardiologia dell'ospedale di Pistoia è il primo sperimentatore in Toscana. La sua caratteristica fondamentale è la cosiddetta «autocattura»: ha bisogno infatti di pochissima energia per stimolare il cuore; garantendo la stessa durata degli altri modelli, è praticamente ignorato dal paziente. Tra le prime in Italia anche l'applicazione del defribillatore impiantabile o AICD (Automatic Implantable Cardioverter Defribillator), strumento di alta tecnologia in grado di interrompere la fibrillazione ventricolare, aritmia altrimenti fatale. «È motivo di particolare orgoglio - ha detto il professor Federico Del Citerna, primario di Cardiologia - per la nostro unità operativa essere all'avanguardia in Italia per il trattamento di gravissime aritmie che, se non trattate con queste nuove metodologie, porterebbero i pazienti a sicura morte».

AIDS. In Italia solo il 60% si cura

Pochi sieropositivi sono in terapia

MILANO. Sono ancora molti i sieropositivi italiani che dovrebbero essere in terapia ma per i motivi più vari in realtà non si curano. Su una stima di 100 mila sieropositivi italiani, di cui circa 12 mila con Aids conclamato, sarebbero infatti almeno 55-60 mila quelli da sottoporre a terapia, considerando come candidato chi presenta una quantità di CD4 (la proteina che fa da sentinella al virus dell'Aids) inferiore a 500. Ma in base a rilevazioni campione su popolazioni limitate, la percentuale dei sieropositivi in terapia non supererebbe il 60% dei candidati.

Questi sono i dati, non certo confortanti, illustrati ieri a Milano da Giovanni Rezza, direttore del Centro Operativo Aids dell'istituto Superiore di Sanità, alla tavola rotonda conclusiva del Convegno Internazionale sui lungoresistenti promosso all'ospedale Sacco di Milano. Per il dottor Rezza sarebbero diversi i motivi alla base di questo scarso utilizzo delle terapie: problemi organizzativi, orientamento dei medici e dei pazienti, perplessità da parte dei pazienti sulla validità della terapia. L'uso dei farmaci però, secondo gli esperti, è destinato a crescere anche con l'introduzione delle terapie combinate con farmaci "antiretrovirali": le previsioni parlano di 65 mila potenziali candidati al trattamento nel 2000. Da qui la necessità di garantire farmaci per tutti. Il dibattito alla tavola rotonda ha visto impegnati per la prima volta assieme ricercatori, medici, le autorità sanitarie, le industrie impegnate nella ricerca e le associazioni dei pazienti. La proposta che ne è scaturita, sul piano della sperimentazione, afferma che si potrebbe creare una via privilegiata per ridurre i tempi di approvazione della sperimentazione (attualmente, sono 7 mesi contro i 4, ad esempio, della Spagna). È stata auspicata anche la creazione di una task force in sede ministeriale dedicata specificamente alle problematiche relative ad aree terapeutiche «calde» come l'Aids. La costituzione di questa task force aperta alla collaborazione con le associazioni di volontariato e le rappresentanze dei sieropositivi, potrebbe consentire di snellire i tempi relativi anche alle procedure riguardanti l'uso compassionevole dei farmaci.